

ORESTE PIVETTA

Un'isola e il profumo, di salmastro, di fico, d'elicriso, il fiore che s'ingegna a crescere nel secco, tra le pietre. Dopo l'irrealtà, per noi, di uno sbarco nella notte da un elicottero degno dei cieli del Vietnam nell'isola di un carcere di massima sicurezza, la realtà materiale di quel profumo che subito rivela i luoghi: il mare, le scogliere, l'erba rasa e secca, il cielo, il vento, il piccolo porto, le piccole case. Oltre, all'orizzonte, immaginiamo la fortezza. Narrando di detenuti, la prigionia resta però lontana, perché è la vita fuori che interessa, quando la vita fuori incappa nelle disgrazie di un legame con la vita dentro. Un legame inevitabile di sentimenti, la fisicità è un'altra cosa. Provo a riassumere così il nuovo romanzo di Francesca Melandri, *Più alto del mare* (Rizzoli), storia di due sconosciuti, un uomo e una donna, che raggiungono insieme l'isola per la visita al figlio rispettivamente e al marito, un terrorista e un omicida qualunque, e che sull'isola restano per un accidente (complice la burrasca che può infuriare), che si conoscono e conoscono una guardia e sua moglie, e si rivelano, rivelandosi il proprio dolore.

Conti in sospeso

«Le verità negate sulle bombe lasciano aperte troppe ferite»

Francesca Melandri, di mestiere sceneggiatrice («colpevole» di *Fantaghirò* e persino di *Don Matteo*), è al secondo romanzo. Il primo, *Eva dorme* (Mondadori), racconta, nella storia di un secolo, anche di terrorismo, quello altoatesino. Qui al terrorismo ritorna, al terrorismo degli anni di piombo, attraverso la figura del giovane detenuto.

Perché ancora gli anni di piombo?

«Allora ero una ragazzina, frequentavo le superiori. Ma ho un ricordo vivo dei giorni del sequestro di Aldo Moro. Il ricordo del cielo cupo di un Paese in stato d'assedio, di paura, di angoscia. Misurandomi con quel ricordo, mi sono interrogata sul senso di quella tragedia e mi sono chiesta in particolare come si potesse uccidere, praticare una violenza così concreta, sulla scia di una idea così astratta, un'idea che diceva di rivoluzione mentre loro, i terroristi, qualsiasi possibilità di rivoluzione spegnevano. Non per nulla ho trascritto in esergo una frase di Walter To-

Intervista a Francesca Melandri

ANNI DI PIOMBO VITE NEL SEGNO DEL CARCERE

La scrittrice torna a parlare di terrorismo. I protagonisti sono i parenti di due condannati, una guardia carceraria e sua moglie. Ma racconta anche nell'epilogo di trent'anni dopo che cosa ne è stato di tutto quel dolore



In carcere Detenuti alle sbarre

bagi, il giornalista assassinato nel 1980...».

Una frase che dice: «Tutti i dirigenti sindacali lo ripetono, il terrorismo è l'alleato oggettivamente più subdolo del padronato, se esso non viene battuto può ricacciare indietro di decen-

ni la forza del movimento operaio». Da un articolo sul «Corriere della Sera». È mai stata in un carcere?

«Non ci sono mai stata. Ma neppure questo romanzo ci porta nel carcere. Il carcere è sullo sfondo. Cerco di leggere il rapporto tra esterno e interno,

dalla parte però di chi è fuori, che magari cerca di immaginarsi dentro le mura, ma non può immaginare, non può conoscere qualche cosa che è inconoscibile rispetto ad un'esperienza comune di una persona libera».

Direi inconoscibile per definizione.